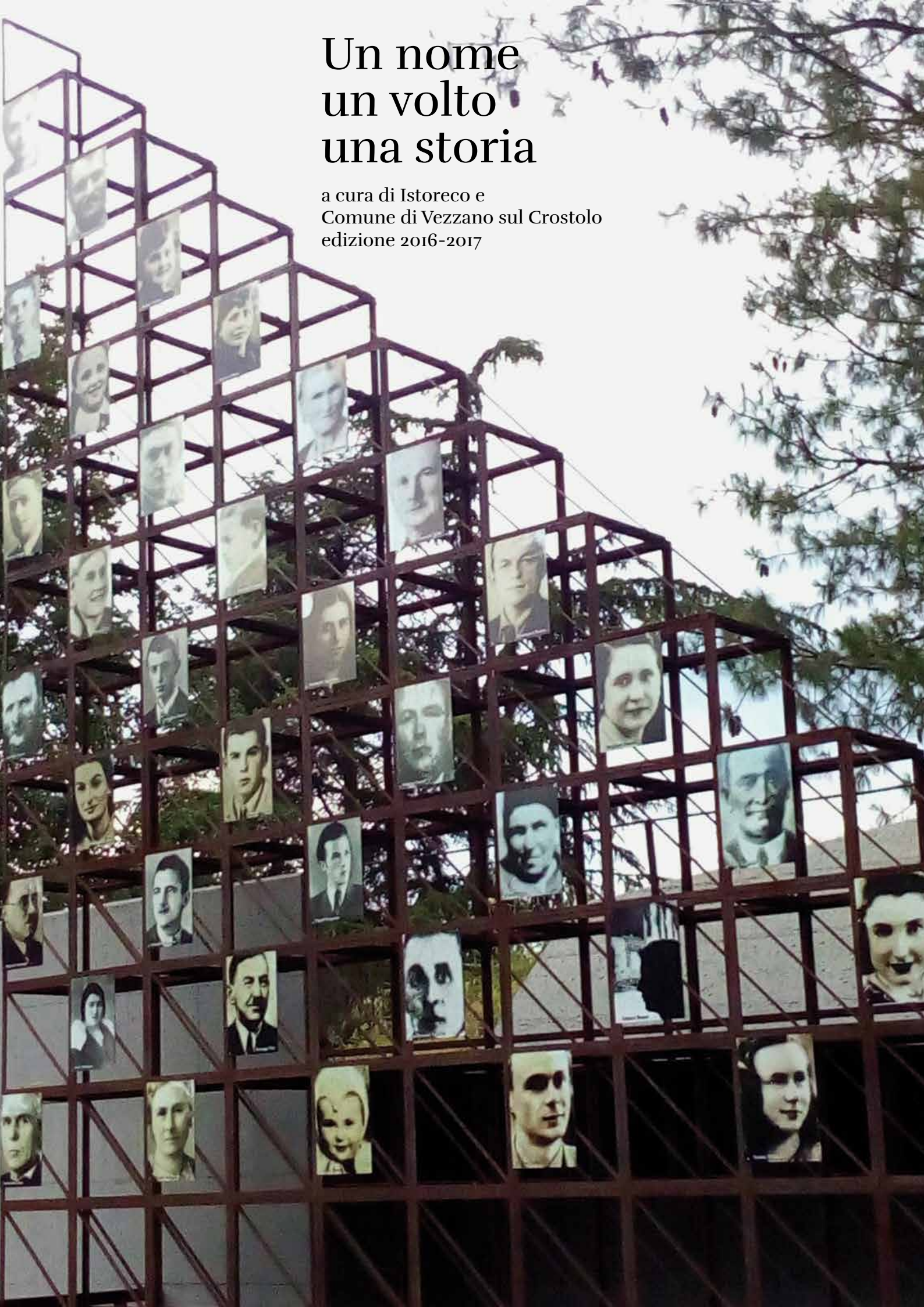


# Un nome un volto una storia

a cura di Istoreco e  
Comune di Vezzano sul Crostolo  
edizione 2016-2017



# Un nome, un volto, una storia:

percorso di identificazione della odonomastica e dei memoriali riguardanti la Resistenza e l'occupazione nazista nel Comune di Vezzano sul Crostolo

Il progetto ormai consolidato e apprezzato sul territorio vezzanese, si snoda prevalentemente nella seconda metà dell'anno scolastico con un momento di restituzione finale durante le commemorazioni per l'eccidio de La Bettola (23 giugno 2016). Si rivolge alle tre classi terze della Scuola secondaria di primo grado di Vezzano "A. Manini".

## Contenuti

Il territorio del comune di Vezzano racchiude inoltre la memoria traumatica della violenza perpetrata sui civili dall'esercito di occupazione nazista: l'eccidio de La Bettola, a lungo dimenticato, è stato di nuovo ricostruito nei suoi tragici eventi storici e memoriali con una pubblicazione e molte iniziative pubbliche. Proprio perché settantatré anni non sono molti ma la memoria e la storia di quegli eventi sono ormai piuttosto labili sul territorio, occorre ri-narrare e trasmettere in modo attivo la storia del secondo conflitto mondiale alle nuove generazioni.

Quest'anno, proseguendo in continuità con il lavoro svolto negli anni precedenti, ci concentreremo quindi su questa memoria traumatica con un percorso di scrittura creativa: il progetto tenterà di narrare le storie delle vittime, dei partigiani e dei soldati tedeschi protagonisti loro malgrado dei tragici eventi della notte di San Giovanni.

## Finalità

Dopo avere lavorato sulla odonomastica, la cartellonistica e il monumento/memoriale della strage de La Bettola, quest'anno vorremmo rilanciare il lavoro sul territorio tenendo il focus sulle biografie: le storie delle persone che hanno perso la vita nella frazione di Vezzano sul Crostolo nella notte fra il 23 e 24 giugno 1944. Ricostruire alcune delle biografie delle trentadue persone assassinate dai nazisti e dei tre partigiani caduti in combattimento nello scontro a fuoco aggiunge un ulteriore tassello al tentativo di narrare la "grande" storia con l'aiuto delle "piccole" storie. Contribuisce a ridare identità a corpi e esseri umani che hanno avuto, in modo diverso, un ruolo in uno degli episodi più traumatici della seconda guerra mondiale nella nostra provincia.

Attraverso la documentazione archivistica e la ricerca storica svolta, o ancora da svolgere, gli studenti delle classi terze dovranno tentare di creare delle narrazioni autobiografiche dei protagonisti di questa dolorosa vicenda storica. Gli incontri con esperti, storici, tutor, scrittori e docenti li guideranno nella preparazione dei contenuti e poi nella redazione dei testi che saranno infine inseriti nella nuova edizione del volume "La Bettola, la strage della notte di San Giovanni".

## Modalità

Il progetto è suddiviso in varie e diverse fasi che si svolgeranno fra la metà di febbraio e la fine dell'anno scolastico (giugno 2017):

1. Ogni classe a turno si recherà in visita nel palazzo comunale dove sarà accolta da rappresentanti dell'Amministrazione che mostreranno loro, attraverso mappe del territorio, dove si trovano i cartelli stradali dedicati ai partigiani caduti a Bettola e il monumento su cui i loro colleghi hanno lavorato negli ultimi due anni. I risultati della ricerca saranno utilizzati nel successivo incontro con lo storico. Si illustreranno i segni della memoria inerenti la strage de La Bettola presenti nella sede comunale (stendardo e lapide).

2. Le classi terze autonomamente visionano il cortometraggio sulla storia dell'eccidio de La Bettola "Sopra il Ponte" e il documentario sul progetto dello scorso anno "Un nome, un volto, una storia".

3. Incontro con lo storico: durante due incontri in plenaria per le classi (o gruppi classe) con lo storico e coautore del libro “La Bettola, la strage della notte di San Giovanni” Massimo Storchi, i ragazzi delle tre classi terze svilupperanno i seguenti temi e contenuti. a. la storia e la memoria della strage; b. biografie e volti di partigiani; c. biografie e volti dei “caduti” de La Bettola; d. biografie dei tedeschi uccisi a La Bettola.
4. Incontro con Liliana Delmonte unica della sua famiglia sopravvissuta alla strage.
5. Uscita sul territorio: le classi svolgono un’uscita sul territorio guidate dai loro insegnanti e da un accompagnatore Istoreco. La visita avrà lo scopo di individuare i cartelli stradali e il monumento nel loro contesto ma soprattutto conoscere alcuni dei luoghi della memoria della strage.
6. Incontro “creativo”: le classi, unite o separate, prima di passare alla fase di rielaborazione e produzione dei testi incontrano un autore/autrice di narrazioni storiche autobiografiche che fornirà loro gli elementi essenziali per creare i testi autobiografici. Partecipano anche gli studenti delle classi seconde. In autonomia, divisi per gruppi, le classi con i loro docenti produrranno i testi. I lavori realizzati dai ragazzi saranno poi presentati ai referenti dell’Amministrazione comunale e di Istoreco alla fine del percorso, alcuni elaborati troveranno posto nella nuova edizione del libro storico sulla strage o su altra pubblicazione/supporto didattico e tutti saranno ugualmente valorizzati.
7. Commemorare, ricordare: in occasione delle celebrazioni per l’eccidio della strage di Bettola (23 giugno 2017) gli autori leggeranno i racconti prodotti durante questo percorso di cittadinanza attiva e partecipata.

# Wilma Varini

Sono nata il 13 Maggio 1922.

La mia infanzia, è stata stupenda, non mi è mai mancato niente, sono sempre stata una bimba felice e allegra.

La mia adolescenza, è stata tortuosa difficile ma molto originale.

Devo dire che pur essendo giovane, ho raggiunto il mio sogno.

Mi chiamo Wilma Varini e mi sono diplomata all' Istituto San Vincenzo per diventare maestra.

E' proprio in questi attimi che mi vedo la vita passare davanti.

A Reggio, i bombardamenti sono continui e io non mi sento bene...

...Mi sento svenire, le gambe non reggono il mio peso, i miei occhi non smettono di lacrimare a causa del tanto fumo e della troppa cenere, mi manca il respiro.

La paura è tanta e l'ansia non mi dà tregua.

La sede scolastica, è stata trasferita per motivi di sicurezza e protezione a San Ruffino di Scandiano e io e la mia famiglia, abbiamo deciso di trasferirci almeno per questo periodo di bombardamenti e attacchi.

Siamo arrivati, eccoci siamo in collina esattamente a La Bettola, finalmente in un posto tranquillo e apparentemente sicuro. Inizialmente è stato un po' difficile ambientarsi in questo piccolo paesino dove non si conosceva nessuno.

Dopo qualche tempo, ho iniziato a conoscere le ragazze del piccolo borghetto e con il loro aiuto, ho iniziato ad adattarmi a questa nuova vita campagnola.

Due volte a settimana, bimbe e i bimbi del borgo vengono a lezione da me per imparare a leggere e a scrivere, sono felicissima, posso mettere in pratica le mie qualità e le mie doti.

Oltre ad insegnare mi ha assunta il proprietario terriero dei campi di grano della Bettola e anche se faticoso mi piace molto come lavoro.

Nel tempo libero, adoro fare lunghe passeggiate nei sentieri del boschetto sulla collinetta dietro la locanda, cucinare è un'altra delle mie passioni, spesso mi trovo con le donne del paese e cuciniamo i cibi tipici delle nostre parti.

Il mio piatto preferito sono i tortelli verdi, quelli fatti in casa però.

In questo periodo non voglio pensare a niente, sono decisa ad intraprendere uno studio approfondito del Catechismo e non vedo l'ora.

Stasera 23 giugno 1944, siamo tutti qui, alla locanda, siamo tutti riuniti, siamo all'oscuro di quello che ci starà per accadere pochi attimi dopo...

...nessuno si sarebbe aspettato che proprio quella sera, proprio in quel momento sarebbe stato il nostro ultimo attimo trascorso tutti insieme, un attimo trascorso da vivi.

Sono Wilma Varini e sono morta!! Sono morta con tutta la mia famiglia e tutti i presenti il 24 Giugno 1944, a La Bettola.

Sono Wilma Varini e ho finito di vivere il mio sogno.

*di Cecilia Grasselli e Sara Fontanili 3C*

# Marianna Prati

Ciao, sono Marianna Prati. Ho 36 anni, abito in una casa a Reggio Emilia con mia figlia Liliana e mio marito. In questo periodo è tutto difficile perché i Tedeschi stanno invadendo Reggio; come se non bastasse è morto mio marito a causa di un incidente. È tutto così complicato e io non so se ce la faccio, ma devo tenere duro per mia figlia. Io non riesco a mantenere Liliana da sola perciò siamo andati da mia mamma e mio papà in una casa vicino a La Bettola, così potrò contare anche sul loro aiuto. Lilly è ancora piccola perciò devo essere sempre presente per lei e devo starle molto vicina perché ha solo me, sta crescendo senza padre e non è facile. Su a La Bettola è tutto tranquillo e la gente è fantastica, ma ecco, anche qua iniziano i primi problemi ... è notte e tre partigiani stanno cercando di far saltare il ponte con delle "bombe" ma stanno fallendo.

La notte è passata ed è mattina, alcuni di noi stanno guardando i buchi sul ponte che hanno causato i partigiani. Il tempo sta passando abbastanza in fretta e questa giornata si sta per concludere, ma definitivamente. Abbiamo tutti dell'ansia e della paura che ci scorrono dentro, in tutto il corpo. È la notte tra il 23 e il 24 giugno del 1944; sto scoprendo che gli stessi partigiani di ieri sera stanno tentando di nuovo di fare esplodere il ponte ed hanno incrociato una camionetta dei Tedeschi. All'improvviso sento degli spari di mitragliatrice, penso che sono loro. Questa notte non sarà per niente facile perciò io e i miei genitori, con il terrore che circola, stiamo vestendo Lilly e le stiamo mettendo un vestito nero, perché sappiamo che è arrivata la fine. Pian piano la sto rimettendo a letto ma sento dei passi pesanti salire le scale perciò la nascondo con forza in modo che si possa salvare e non la vedano. Non ho mai avuto così paura e sono molto preoccupata per la mia Lilly, io voglio il meglio per lei e per tutta la mia famiglia ma purtroppo non so se sarà così. Ecco adesso ho la certezza, sono loro, sono i nazisti, sono di fronte a me e ai miei genitori, ci stanno dicendo di metterci contro al muro e di stare zitti ma tutto ad un tratto mi è apparso in mente mio marito, mi sta dicendo di tenere duro e che ce la posso fare. Improvvisamente sento un forte dolore al petto, tutti i ricordi della mia vita mi stanno scorrendo davanti in modo confuso ma ad un certo punto sento che il dolore sta peggiorando, i pensieri stanno smettendo di scorrere e la mia vita sta smettendo di far parte di questo mondo.

Ciao sono Marianna Prati e sono morta la notte tra il 23 e il 24 giugno del 1944. Sono morta con l'odore del sangue, sono morta con la paura dentro di me, sono morta con la paura di non avere fatto abbastanza per gli altri, e sono morta con altre persone innocenti.

*di Giada Bertoni e Viola Guatelli 3C*

# Laura Barbieri

Sono nata il 17 Febbraio 1932 a Reggio Emilia. Sono morta giovane, troppo giovane, avevo appena 12 anni.

Ancora adesso mi chiedo il perché, perché mi hanno uccisa? La risposta non l'ho ancora trovata, eppure sono sempre stata una brava bambina, andavo a scuola e mi piaceva un sacco, ero abbastanza brava le materie che mi piacevano di più erano Arte, Storia e Scienze.

Se durante l'anno non capivo un argomento, andavo a ripetizioni da Wilma Varini una ragazza diplomata che qui a La Bettola ora insegna a leggere e a scrivere ai più piccoli.

In estate Wilma mi aiuta nei compiti delle vacanze.

La mia migliore amica era Liliana del Monte e per fortuna è una dei sopravvissuti.

Ogni tanto, faccio un giro per le strade de La Bettola, è cambiato tutto! La locanda! Le case!

Ho notato che vicino alla locanda c'è una strana struttura in ferro, noto un particolare, ci sono alcuni operai che stanno fissando a questa costruzione alcune immagini.

Guardo bene. Sono stupita, commossa, basita.

Ci sono anche io! La mia famiglia. Mamma. Papà. Ettore che aveva 10 anni e Gianni solo 4. Guardo meglio e noto che...

...che ci sono tutte le foto delle vittime del 24 Giugno 1944.

Capisco che la nostra storia non verrà dimenticata.

Capisco che le persone uccise il 24 Giugno 1944 saranno sempre nella mente e nel cuore della future generazioni.

Capisco che non è ancora finita.

Sono Laura Barbieri e sono morta all'età di 12 anni, a La Bettola.

*di Cecilia Grasselli 3C*

Oggi, non esisto più. Sono stata bruciata dalle fiamme il 24 Giugno 1944.

Sono la camicia di Wilma Varini e una volta ero profumata, candida e di un bel colore rosa pastello, ora sono mescolata alle ceneri della povera gente bruciata e uccisa quella sera, quella notte, quel momento.

Non ho più un colore, puzzo di fumo, di cenere e soprattutto di morte.

Non posso più essere indossata.

Prima di essere bruciata, sono stata sporcata di rosso, il rosso non di un barattolo di vernice ma il rosso del sangue della mia povera padrona, anche lei colpita dalle pallottole del mitra dei soldati tedeschi.

Sono stata bagnata dalla benzina, e un attimo dopo mi sono sentita bruciare, era arrivata la fine, per me e per tutti i presenti.

Sono morta, non posso più vivere e ora tengo a farvi presente che la vita non è un gioco, prima di agire mi raccomando pensate e non dimenticate la storia.

*di Cecilia Grasselli 3C*

# Giovanni Bonacini

Sono Giovanni, ho 14 anni e sono morto.

La guerra mi ha ucciso, mi ha ucciso a la Bettola, sulle colline di Reggio Emilia, poche ore fa, il 24 giugno 1944 mi hanno ucciso i tedeschi.

La notte del 24 giugno, la notte di san Giovanni mi hanno ucciso, le armi e il fuoco ma ancora prima la paura, il terrore.

Il cuore mi usciva dal petto, batteva talmente tanto forte che non riuscivo a respirare, a parlare e le lacrime uscivano da sole dagli occhi, un torrente, anche se io non volevo piangere.

Le urla, le grida e gli odori..

...odore di paura, di sangue, di fuoco... odore di morte.

La mamma Eurosia il papà Iginò cercano di proteggermi con i loro corpi, con il loro amore.

Mio fratello Abramo lo hanno massacrato di botte.

Era forte Abramo, aveva 22 anni e poteva essere un partigiano, per questo, lo hanno devastato di calci e pugni.

Siamo morti tutti a la Bettola fra grida, odore di sangue e di fumo.

*di Marcello Beneventi, Manuel Castiglioni e Kevin Bottazzi 3C*



# Felicita Prandi

(29/04/1870 - 24/06/1944)

Io sono Felicita Prandi, sono nata il 29 aprile del 1870, in questo momento ho 74 anni, sono sposata con Ligorio.

Ho una figlia, la madre di mia nipote Liliana. Marianna, ormai da qualche anno è vedova e la povera Liliana sta crescendo senza papà.

A volte guardo mia figlia e le vedo negli occhi un vuoto, qualcosa che le manca, una sofferenza incredibile. Per fortuna ha sua figlia, lei riesce a colmarlo un po' quel vuoto che la tormenta.

Dopo l'incidente io cerco di aiutarla in ogni modo, per questo le ho fatte venire a stare qua, in collina e poi almeno è un posto più sicuro, dove possiamo stare tutti insieme e tranquilli, dove mia nipote può giocare nella natura; per me è solo un piacere che la mia famiglia sia qui a farmi compagnia.

Tutte le sere ceniamo tutti insieme e ci scambiamo chiacchiere e risate, ma quando il sole tramonta andiamo a dormire, a causa del coprifuoco.

Questa notte sono andata a letto con mio marito, mia figlia e mia nipote.

Siamo preoccupati.

Siamo preoccupati per i nostri cari.

Siamo preoccupati per le nostre vite.

I partigiani, sì, sono brave persone, combattono per la liberazione, ma ieri sera hanno messo in pericolo anche noi.

Hanno provato a far saltare quel maledetto ponte, facendo pensare ai nazisti che noi li sostenessimo e che fossimo complici, ma non è così.

Siamo preoccupati perché sotto sera i partigiani sono tornati qua, a La Bettola, a comunicarci che stanotte avrebbero riprovato a far saltare il ponte.

Noi sappiamo di non essere colpevoli di niente, ma quei maledetti crucchi no.

Ho paura.

Ho paura, ma continuo con la mia vita, mi addormento.

A notte fonda ecco che mi sveglio di colpo.

Sono degli spari.

Mezzo minuto dopo una raffica di mitragliatrice.

Provo un senso di disorientamento, quel luogo che mi aveva custodito fin da bambina, così tranquillo e sereno si è trasformato in un campo di battaglia.

In fondo è questa la guerra.

Arrivano i tedeschi.

Due camionette dirette verso la Bettola, verso di noi, ancora non capisco cosa stia succedendo, noi non c'entriamo niente.

Arrivano, scendono, si guardano intorno e entrano nelle case de La Bettola.

Provo panico.

Due tedeschi arrivano nella nostra stanza.

Urlano qualcosa, qualcosa in tedesco, una minaccia forse.

Sparano.

Il mio nome è Felicita Prandi, sono morta il 24 giugno 1944 a La Bettola.

# Guerrino Orlandini “Drago”

## Nero come la fine della mia vita

Sono un partigiano da soli venti giorni. Non avrei mai pensato che la mia vita sarebbe finita per colpa di un ponte non crollato. E' stato un attimo. Maestro e Lupo che cadevano a terra. La mia vita è finita e ora, dal mondo dei morti, ritorno da voi vivi per raccontarvi la mia storia.

1918. Villa Minozzo. Vita. Inizio di una vita che sarebbe stata stroncata da un errore mio dei miei superiori e dei miei compagni. Diciamo che l'inizio della mia vita non è un granché. Tutto è cominciato nel giorno in cui ho scelto di essere un partigiano nel giorno in cui ho giurato di combattere e, se ce ne fosse stato bisogno, morire per la libertà dell'Italia. Il 22 Giugno 1944 finalmente il mio primo incarico. Io e i miei amici della squadra Celere avevamo il compito di far saltare il ponte de La Bettola. Con Lupo, Maestro e gli zaini carichi di dinamite ricevuta dagli alleati, siamo scesi da Ligonchio a La Bettola. Arrivati al piccolo borgo, sono andato ad avvisare i paesani che avremmo fatto saltare il ponte. Sono andato sul ponte. Con Maestro ci ho piazzato la carica. “Tutto pronto” Mi disse. Entrambi dentro di noi avevamo paura. Paura che i tedeschi mi potessero trovare o, peggio ancora, uccidermi. Maestro accese la miccia. Ci fu un'esplosione. Ma vista l'inesperienza, al posto di un ponte crollato ci siamo ritrovati due miseri buchi nell'asfalto lucido. Abbiamo detto alle persone che saremmo ritornati il giorno dopo.

L'indomani infatti sono subito corso a La Bettola per portare a termine ciò che non era stato compiuto. Anche questa volta i miei compagni andarono ad avvisare i paesani che ci avremmo riprovato. Non ne erano molto entusiasti. Come biasimarli, dopo quello che successe quella notte... Infatti qualcosa andò storto. I tedeschi arrivarono sulla loro camionetta. Lupo, che era rimasto dentro a La Bettola incominciò a sparare. Subito dopo ci unimmo io e Maestro. Due morti nazisti. Una soddisfazione. Ma anche la nostra fine. Mi sono avvicinato insieme ai miei compagni alla camionetta. Che stupidaggine che ho fatto. All'improvviso sentii il mio petto bruciare. Sangue. Lupo e Maestro che cadevano a terra. Tutto nero. Nero come la morte. Nero come la fine della mia vita.

*di Martina Serra, Elena Palumbo e Dylan Spagni 3C*

# Autobiografia: Enrico Cavicchioni

Io sono Enrico Cavicchioni, nome di battaglia “Lupo”, uno studente diciannovenne di origini reggiane.

Da poco ho abbandonato la scuola, perché verso i diciotto anni sono diventato comandante della squadra Sabotatori, in poche parole sono un partigiano. Mi sono trovato davanti a una scelta: diventare partigiano oppure andare nella Repubblica di Salò, ovviamente ho scelto di essere partigiano, la parte che secondo me era la più giusta. Ho scelto di lottare per la libertà del mio paese.

Però non sempre va tutto secondo i piani infatti un giorno, il 22 giugno del 1944, io ed i miei compagni, “Maestro” e “Drago”, siamo scesi da Ligonchio fino a La Bettola per fare saltare il ponte che collega la città ai paesi della montagna.

Mi hanno scelto come comandante, anche se era tutto nuovo per me e la visione di quello che volevo fare era totalmente diversa dalla realtà.

La notte del 22 giugno siamo arrivati al ponte, ed avvertiti i paesani della Locanda abbiamo provato a farlo saltare, ma non ne siamo stati capaci. Tutto finiva lì quella sera, ma rimase l'intento di riprovare l'impresa. La notte successiva, come la sera prima, siamo scesi a La Bettola dove abbiamo ripetuto la procedura e riavviato i paesani. Era tutto calcolato: appena fatto saltare in aria il ponte, Varini avrebbe portato me “Maestro”, “Drago” e gli altri, a Vezzano ad attaccare il presidio nazista.

Proprio mentre stavamo parlando, abbiamo intravisto la camionetta tedesca e l'agitazione è salita alle stelle. Abbiamo pensato al volo di attaccare i tedeschi, ma quell'errore l'abbiamo ripagato con la vita. Io e i miei compagni iniziamo a sparare, uccidendo tutti i tedeschi, eccetto uno, che si era nascosto dietro alla camionetta, solamente ferito. Una nuvola di silenzio è sembrata sollevarsi in quegli attimi poi, pian piano, ci siamo avvicinati al carro ma salta fuori il nazista e con una raffica di mitra ci ha raso al suolo.

Quello è stato il giorno della nostra fine. Ora non posso né tornare indietro per cancellare questo incubo, né rifarlo da capo. Quell'errore è stato fatale per noi e per le povere persone de La Bettola che non c'entrano niente, sono morti pure loro. Noi tutti uccisi dai nazisti.

*di Giovanni Vingione, Mattia Ielli e Francesco Iori 3C*

# Un'arma.

Non ho un nome preciso, più che altro mi chiamano con un numero: 56253. Mi hanno fabbricata nei pressi di Mannheim pochi mesi fa e sono arrivata a Casina da cinque giorni; così mi hanno subito affidata ad Edmund. È giovane come me, è lontano da casa e soprattutto mi ritiene la sua unica salvezza, per questo siamo molto legati, mi tiene sempre stretto a sé e non mi molla mai. Parliamo molto, tanto che mi ha dato un nome: Betty. Ed non mi ha mai usata e io non ho mai sparato, ma ovviamente ci sarà una prima volta e lui è molto impaziente.

Non so che ore siano ma è tardi, Ed dorme da un pezzo e stanno incessantemente bussando; senza neanche aver visto chi c'è alla porta, Ed si è già vestito e frettolosamente mi trascina via con sé. Attualmente mi ritrovo a pochi chilometri più sotto di Casina, in un'osteria che i locali chiamano "Bettola"; sono sempre al petto di Ed che, orgoglioso di quello che fa, sta riunendo tutte le persone che si trovavano lì dentro, ignaro di quello che succederà dopo, perché non sono arrivate spiegazioni.

È spavaldo in quello che fa e non mi piace molto, perché non sappiamo la motivazione di questo raggruppamento. Il superiore sta parlando dicendo che dopo aver diviso le persone in due gruppi, avremmo dovuto fucilarle tutte, una dopo l'altra. Edmund mi pare molto confuso, ma sembra intento ad eseguire gli ordini per mostrarsi insensibile davanti agli altri.

Stiamo andando nel retro dell'osteria con un gruppo di civili, non posso credere che un ragazzo come Ed stia per farlo sul serio, che stia per usarmi per fare una cosa del genere a causa di uno stupido orgoglio, o a causa di un ordine dato senza spiegazioni. Non posso ribellarmi o muovermi, sono un mitra come potrei fare qualcosa? Fondamentalmente sono un'arma e le armi sparano, dovrebbe essere mio compito sparare, sono fatta apposta per uccidere le persone, ma come è possibile che io, per mano di Edmund, che è un ragazzo di buon cuore, calmo, con grandi progetti per il futuro, stia per togliere la vita di una persona cui io non conosca colpa. Vedo questi uomini e l'ultima cosa che loro vedranno prima di morire, sarà il volto di persone sconosciute che non parlano neanche la loro lingua, il volto di chi non aveva diritto di spezzare le speranze di una vita tranquilla e felice.

Molte donne con lo sguardo disperato che racconta di una vita incompleta, al desiderio di un matrimonio perfetto o al figlio che sarà tale e quale al padre, donne alle quali mancherà la gioia di essere nonne. C'è un bambino di pochi mesi, cullato da dolci e tristi lacrime, come può essersi macchiato di un crimine così grande per cui bisogna soffiargli via l'anima?

Ha dato l'ordine, Edmund sta già sparando e a me sembra impossibile; sprigiono i proiettili, potendo sentire il dolore di gente umile, che aveva sempre fatto un modesto lavoro e che sarebbe stata destinata a condurre una vita semplice.

Ripenso ancora a quel bambino e al bellissimo futuro che avrebbe potuto avere.

Sono quel che sono e se il mio compito è questo, preferisco rompermi, andare persa, essere rinchiusa in una stanza buia, essere bruciata. Non voglio essere la mano che toglie vita ad un essere vivente che spera sempre in qualcosa.

L'uomo è stato la distruzione di una parte dell'umanità ma dobbiamo essere consapevoli che l'umanità dell'uomo può essere l'unica salvezza.

*di Sofia Croci 3B*

# Pietro Varini

Io sono Pietro Varini, un bambino di circa 15 mesi, non ero nato da molto, ma mi sembrava di avere una famiglia fantastica: mia mamma Alfreda, sempre sorridente, si occupava di me in ogni momento, appena piangevo correva e mi coccolava. Come amavo quelle coccole così dolci. Mi dispiace solo non averle mai detto quanto le volessi bene. Tutto quello che avevo mi è stato strappato da dei soldati nazisti, gli stessi che ogni giorno passavano e si fermavano alla locanda per prendere sempre un po' di acqua oppure un bicchiere di vino e mi facevano i complimenti perché ero carino. Me ne ricordo uno in particolare, era molto alto e con una faccia cupa e perennemente arrabbiata, non mi aveva mai fatto niente però ogni volta che cercava di accarezzarmi, a me faceva paura e piangevo, allora lei mi coccolava e mi tranquillizzava. Quella notte persi la mamma, una persona tanto gentile, mi ricordo che lei mi ha svegliato e preso in braccio e ha cercato di trovare un nascondiglio per entrambi, ma è arrivato un militare che ci ha preso e ci ha spinto fuori con cattiveria, lei ha provato a dimenarsi tenendomi in braccio, ma non c'è riuscita anzi, è arrivato un altro uomo che ci ha tenuto ancora più stretti per non farci scappare. Siamo usciti e hanno fatto inginocchiare i grandi, mia mamma mi ha stretto forte per non lasciarmi, il suo cuore batteva velocemente, è stata l'ultima volta che ne ho sentito uno. Ricordo tutti i proiettili che erano andati a segno, non avevano lasciato nessuno salvo, tra questi c'erano la mia mamma e il mio papà, io ho pianto come per chiamarla, come facevo ogni giorno, ma purtroppo restava ferma lì con il sangue che le copriva il dolce viso. Non sapevo cosa fare, mi dimenavo, cosa potevo io, piccolo com'ero contro un gigante in uniforme grigia? Intanto sentivo il calore che aumentava e quasi ormai mi abbracciava.

In quel periodo stavo incominciando a parlare e ora le mie parole sono finite su questo foglio. Tutto quello che è accaduto quella notte ha lasciato un segno nella storia, ma anche nella mia anima.

*di Greta Spadoni 3B*

# Pasquino Pigoni “Maestro”

Sono Pasquino Pigoni, nome di battaglia “Maestro” e ho 26 anni. Sono morto quella maledetta notte del 24 giugno del '44.

Noi partigiani siamo scesi da Lingonchio tre giorni prima, avevamo l'ordine di far saltare il ponte de La Bettola che collegava la montagna alla città. Già il giorno prima avevamo tentato di distruggerlo, ma non sapevamo usare bene l'esplosivo e abbiamo fallito, senza riuscire nel nostro intento e avevamo solo danneggiato il ponte.

Quella sera, appena arrivati a La Bettola, diciamo agli abitanti di stare chiusi dentro la locanda e di non preoccuparsi se avessero sentito dei rumori. Posizioniamo l'esplosivo sul ponte, siamo già pronti a farlo esplodere quando, all'improvviso, dalla statale vediamo scendere una camionetta tedesca, allora imbracciamo le armi e spariamo contro i nazisti. Pensiamo di averli uccisi tutti, ma mentre ci avviciniamo al veicolo, proprio in quell'istante, un nazista esce e ci crivella di colpi, facendoci cadere a terra e poi corre verso Casina.

In quel momento ho capito che sarei morto. “Lupo” riesce a sopravvivere anche se poche ore dopo morirà anche lui. E così le nostre anime sono rimaste lì. Non potete neanche immaginare ciò che abbiamo visto: tutte le persone che abitavano nella locanda uccise da una trentina di soldati nazisti scesi da Casina che si vendicano sui civili forse perché avevano visto “Lupo” sparare da dentro l'edificio che quindi è considerato un covo di partigiani. Non mi potrò mai perdonare ciò che è successo quella notte, perché sento che è anche colpa mia se quelle persone sono morte.

*di Riccardo Masia, Matteo Fontanili e Kristian Colato 3B*

# Ligorio Prati

Sono Ligorio Prati e ho 70 anni, abito a la Bettola da quando sono un giovinotto. Quando avevo 19 anni conobbi la mia futura moglie ci sposammo e ci stabilimmo a la Bettola e qui mi dedicai al lavoro. Nel 1940 iniziò la guerra e con mia moglie, mia figlia e mia nipote restammo a la Bettola; già durante questo periodo molte persone di città vennero ad abitare in collina così da evitare la guerra e per i primi anni ci fu pace e tranquillità. Poi, in una notte, dopo una festa, la festa di San Giovanni, arrivarono dei nazisti, noi non ne sapevamo il motivo, ma cercammo di nasconderci e di proteggere nostra nipote. Entrarono in casa armati e urlando, così iniziarono a sparare e mi colpirono, la mia vita finiva in quel momento, ma quella di Liliana no, lei era viva anche se ferita, chissà che dolore avrà provato, nel corpo e nell'anima, rimasta improvvisamente sola senza la nostra protezione. Vedendola salva però provai felicità, nonostante la tragedia. Ora da morto mi chiedo dove sia mia nipote e come stia, io che mi fidavo ed ero sicuro che quello fosse un posto tranquillo

*di Giorgio Sezzi e Nicolò Magalotti 3B*

# Walter Varini

Io sono Walter Varini, o meglio lo ero prima che quella maledetta notte del 24 giugno un gruppo di nazisti indemoniati compisse una terribile strage. Infatti durante una notte come tante altre la Bettola, un paesino semplice, popolato da persone povere che lavoravano tutto il giorno per guadagnare qualcosa, in poco tempo è diventata la culla di una strage indescrivibile, che non ha sterminato solamente la mia famiglia, ma tutte quelle sfortunate persone che per diversi motivi quella notte avevano deciso di alloggiare in una umile locanda gestita da persone normali che non avrebbero mai potuto fare niente per provocare una tale ira in quei malvagi soldati, che all'apparenza sembravano tanto curati e precisi, ma che sono riusciti a distruggere e sterminare un intero borgo.

Io ero alla Locanda ormai da alcuni mesi, perché si pensava che Reggio non fosse più sicura, era esposta ai bombardamenti e quindi molto pericolosa. Mi ero trasferito lì con tutta la mia famiglia, mio padre di giorno lavorava per la SARSA, io aiutavo i contadini del posto con i campi o nelle stalle, mentre mia moglie e mia sorella stavano a casa con il piccolo Pietro, mio figlio. Quella mattina sembrava tutto normale, io mi svegliai e mi preparai per andare a lavorare, prima di partire diedi un abbraccio a mia moglie e un bacio sulla fronte a mio figlio, inconsapevole che probabilmente sarebbe stato l'ultimo, poi scesi le scale e arrivai all'ingresso della locanda. Nessuno lì parlava di quello che era successo la sera prima, dei partigiani che nel bel mezzo della notte avevano rotto la quiete e il silenzio che regnava in tutte le camere, e poi il rumore dell'esplosione che però non era stato forte come pensavo e come avevano descritto i tre ragazzi, forse il piano era fallito, infatti il ponte era ancora in piedi. Mentre lo stavo percorrendo per andare a lavorare mi accorsi che sopra c'erano delle buche in più del solito, come cicatrici testimonianti il tentativo di esplosione. La sera sono tornato a casa e tutto si è svolto come al solito: a cena con la mia famiglia e poi in camera con mia moglie e mio figlio. Improvvisamente come la sera precedente i partigiani vengono a bussare alla porta e ci ripetono le stesse cose, quasi come se il fallimento non fosse mai avvenuto, e fosse il primo tentativo di far saltare in aria quel ponte apparentemente innocuo, ma con un'importanza fondamentale per i nazisti. Qualcosa però è cambiato, infatti mentre torno in camera non sento lo stesso rumore di un'esplosione, ma di una sparatoria. Sentivo colpi partire uno dietro l'altro, tedeschi urlare indemoniati e poi urlare dal dolore. Questa confusione prosegue per qualche minuto, poi il silenzio più totale, come se la notte e il buio si fossero mangiati tutto quell'orrore. Vado a letto spaventato e preoccupato, temo quello che potrebbe succedere ma non ho fatto niente, vado soltanto a letto perché spero che i miei presentimenti non si trasformino in un terribile incubo. E poi tutto d'un tratto l'inferno entra nella locanda, soldati in divisa che urlano cose incomprensibili e che ci minacciano con delle armi che non tengono solo per fare più paura, ma che usano come fossero giocattoli. Ci fanno uscire tutti nel prato e sdraiare per terra, cerco disperatamente la mia famiglia ma non riconosco nessuno, vedo solo un mucchio di persone sdraiate che si abbracciano, piangono disperate e implorano i tedeschi di lasciarli liberi, cosa che non succederà mai. E poi inizia la vera strage, da parte di quelle persone apparentemente normali, che sono lì sicuramente non per volontà loro, ma obbligati. Sono "il braccio", qualcuno molto più importante di loro, semplici uomini, è "la mente" e impartisce ordini disumani, come sterminare interi paesi. Certo quei semplici uomini hanno sparato.

Quella notte tutta la mia famiglia è morta, senza avere nessuna colpa, eravamo lì solo per cercare una vita tranquilla e sicura, invece ci siamo scontrati con la morte e purtroppo ha vinto lei.

*di Giulia Canossini e Andrea Canossini 3B*



# Franco Fontanesi

Mi sono appena svegliato, come tutte le mattine convinto che sarebbe stata una giornata tranquilla, ma aprendo la finestra vedo che gli altri abitanti della locanda sono agitati a causa dell'arrivo dei tedeschi. Allora, senza pensarci due volte, mi vesto e vado da Beneventi, il proprietario della locanda di cui sono ospite.

Io e Beneventi stavamo fantasticando su cosa volessero da noi, finché non hanno bussato alla porta. In quel momento mi sono trovato davanti i due nazisti, coloro che ben presto avrebbero avuto in mano le sorti della mia vita. Dopo molta tensione i due soldati se ne stanno andando, ma so che non è l'ultima volta che i loro sguardi incroceranno il mio. Arrivata la sera, siamo tutti in un momento di tranquillità e io, a causa della mia giovinezza, penso solo a star bene, ma non posso riparare gli sbagli che ho fatto, non sono consapevole del fatto che sono imprudente.

Nel cuore della notte, mi sono svegliato e ho sentito forti grida ma non tutte mi erano famigliari, non sto capendo cosa sta succedendo, ci sono troppi rumori e qualcuno è entrato sbattendo la porta. Di nuovo davanti a me riconosco i volti di coloro con cui qualche ora prima avevo parlato civilmente. Ma ora sono molto più bruschi, con maggiore sete di morte, con occhi gelidi, anche se per un attimo riesco a incrociare il loro sguardo. Mi sembra tutto molto strano, come se fosse un incubo, ma sfortunatamente è tutto vero, i soldati tedeschi ci portano tutti, anche contro la nostra volontà, fuori dalle case. Guardo i miei amici e conoscenti impauriti, come o più di me. Prima di chiudere gli occhi vedo intorno a me i miei famigliari con i quali trascorro l'ultimo secondo della mia vita, il mio ultimo respiro. E ora sento solo colpi, pianti e urla, infine i miei abiti si ricoprono di sangue e il mio corpo arde in mezzo al fuoco. Ora esiste solo calore.

*di Stefania Marciante e Ester Caroli 3B*

Mi chiamo Giovanni Bonacini.

Avevo 14 anni, ma da lì la mia vita non andò più avanti.

Tutto cominciò il 23 giugno, quando mi svegliai alle 7:30 come tutte le mattine, mi incontrai con i miei amici per andare a giocare. Non avrei mai pensato che sarebbe stato il mio ultimo giorno.

Tornato a casa a La Bettola raccontai a mia mamma com'era andata la giornata, uscii per andare in giro di nuovo con i miei amici al campo di La Vecchia.

Andai a casa di Giuseppe e poi incontrammo Eva, così le chiedemmo di venire con noi, lei accettò e man mano che passavamo davanti a casa degli amici li chiamavamo con noi.

Arrivato al campo, ci sdraiammo e parlammo della serata che avevamo intenzione di organizzare.

La festa avevamo deciso che si svolgeva alla locanda alle 19:00, tutti eleganti.

Arrivata l'ora di andare ci trovammo tutti lì, mangiammo e bevemmo e tra "un biccer e cleter" ci addormentammo sul tavolo.

La notte del 24 giugno sentii dei passi rumorosi di persone che salivano per le scale della locanda, e subito dopo qualche istante me li ritrovai davanti, mi sentii le braccia strette con forza e capii che mi stavano portando via.

Dopo qualche minuto eravamo tutti fuori dalla locanda, bambini, uomini e donne. C'era anche la mia famiglia e ci riunimmo.

Un nazista tedesco iniziò ad urlare ordini ai soldati; io in quel momento ero molto confuso essendomi appena svegliato.

Mentre mi guardavo intorno spaventato notai che i miei amici non erano in questo gruppo, forse si sarebbero salvati.

Ad un certo punto vidi un soldato tirare fuori il fucile, iniziò a caricarlo e da quel momento capii che il comandante aveva ordinato di ucciderci tutti.

Egoista com'ero provai a nascondermi dietro le persone pensando che i colpi non mi arrivassero, ma ad un certo punto mi sentii come se stessi svenendo, mi guardai la pancia e vidi un buco nel mio petto.

Capii che non era un normale taglio che magari mi avevano provocato i tedeschi, ma era un buco di proiettile.

La mia vista era sfuocata, stavo perdendo la forza nel corpo, cercai di vedere cosa stava effettivamente succedendo e scorsi i corpi sanguinanti delle persone della locanda.

E in quell'istante capii che sarebbe stato il mio ultimo momento, iniziai a ricordare gli attimi più belli della mia vita, e poco dopo inizia uno sonno profondo....

*di Elena Incerti, Filippo Ferretti e Davide Rustichelli 3A*

# Paolo Magnani

Avevo circa 20 anni quando rimasi solo al mondo e vidi il volto oscuro della morte davanti ai miei occhi. Un volto buio e tenebroso, che incute terrore al solo pensiero e che mi ricordo nonostante siano passati moltissimi anni.

I primi di giugno di quell'anno io e la mia famiglia salimmo a La Bettola, un paese verso la montagna, per ripararci dai bombardamenti sempre più frequenti a Reggio. Chi se lo immaginava che la Bettola sarebbe stato il posto in cui 35 persone, tra cui i miei genitori, sarebbero morte! Dovevo nascondermi: ero renitente alla leva. Non avevo proprio voglia di morire per il Duce!

La corriera della SARSA che ci portò su era piena di gente.

Quando arrivammo a La Bettola, entrammo nella locanda, dove ci accolse molto calorosamente il buon oste Beneventi. Troppo tempo è passato e il terrore ha modificato i ricordi, anche se rammento che dopo avere sistemato le poche cose che ci eravamo portati dietro, l'oste ci chiamò per bere due bicchieri di buon lambrusco. "An bicher ed vein al dè, cheva al dottor dintorna!" diceva sempre il Beneventi.

Insieme a noi si erano spostate lì anche la famiglia Varini, quella dell'autista della SARSA, e la famiglia Fontanesi, quella del bigliettaio. Tutti ci trattavano bene, come se ci conoscessero da una vita.

A La Bettola tutti parlavano dei partigiani, anche se nessuno li aveva mai visti e non si sapeva come fossero. Io me li immaginavo giovani come me e con un fucile in mano.

Poi una sera, di cui mi ricorderò per sempre la data (il 22 giugno del 1944), passarono per la prima volta. Erano proprio come me li aspettavo: ragazzi giovani e piuttosto inesperti.

Che sorpresa! Conoscevo il loro capo. Infatti "Lupo", questo era il suo nome di battaglia, andava nella mia stessa scuola e aveva un anno in più di me. In realtà, senza soprannome, si chiamava Enrico Cavicchioni. Mi meravigliai di trovarlo a capo di quella squadriglia perché era giovanissimo.

Il loro compito era quello di fare saltare il ponte davanti alla locanda. Sembrava, infatti, un punto molto importante: l'unico che collegava la montagna a Reggio. Dato che però erano piuttosto inesperti, non ci riuscirono.

La mattina dopo passarono anche i tedeschi che ripararono i pochi buchi che si erano creati dall'esplosione della sera prima. Si fermarono anche per chiedere se sapevamo qualcosa, e tutti dissero di no.

Era sera. Avevamo appena finito di mangiare e stavamo chiacchierando con gli ospiti della locanda, quando sentimmo bussare alla porta. Erano i partigiani, che volevano provare di nuovo a fare saltare il ponte, ma purtroppo furono sorpresi da una camionetta tedesca.

Si sentirono alcuni spari e poi tutto tacque per alcune ore.

Tornarono i nazisti. Io ero nascosto in soffitta e potevo solo ascoltare le grida delle persone che penso venissero portate fuori a forza. Sentivo le grida di paura e terrore, pianti e urla in tedesco...

Mano a mano che il tempo passava si sentivano grida e urla ancora più forti.

Ad un certo punto tantissime raffiche di spari spezzano quelle grida e poi silenzio... In quel momento ho pensato che fosse la fine per tutti e pregai perché questo non accadesse.

Purtroppo è stato proprio così. Persone che un momento prima erano vive, l'istante dopo non c'erano più.

I tedeschi sparsero benzina dappertutto. Volevano dare fuoco a ogni cosa!

Uscii dal mio nascondiglio e mi diressi sul retro della locanda. Aprii la porta e corsi, corsi, corsi... nessuno mi poteva fermare. Penso di avere battuto il record di corsa su per il Monte Duro.

Fortunatamente nessuno mi vide. Mi fermai solo quando arrivai a Montalto.

Da La Bettola si vide un fumo nero salire minaccioso verso il cielo. Le mie supposizioni infine si avverarono. Bruciava tutto!

La disperazione mi assalì all'improvviso. Non mi ero reso conto che i miei genitori erano ancora là, probabilmente già morti. Pregai solo Dio che si fossero salvati da quell'orribile strage.

Il mattino del giorno dopo, mi resi conto di essere rimasto solo al mondo, ero disperato. Era tutto finito.

La mia famiglia non esisteva più, così come quelle di tutte le altre persone rimaste vittime dei nazisti tedeschi.

Mamma e papà, insieme all'altra povera gente della locanda, erano stati uccisi da quelle belve naziste.

Io però ero vivo... sopravvissuto a quell'orrenda strage. Non avevo potuto fare niente per i miei genitori. Non avevo potuto fare nulla per salvarli dai proiettili di quei fucili.

Mi ricordo che in quel momento volli solo dimenticare tutto quello che era successo la notte prima. Le grida, i pianti e le urla di quella gente cattiva. Cose che mi fanno rabbrivire ancora al solo pensiero, e che lo faranno finché avrò da vivere.

Tutto troppo doloroso e crudele per un mondo come questo. Tutto così ingiusto.

*di Elena Richetti, Samuele Cepelli e Davide Montecchi 3A*

# Mi chiamavo Iona Gino Varini

Mi chiamavo Iona Gino Varini e solo adesso mi tornano alla mente i miei ultimi mesi di vita, che ho sempre cercato di dimenticare ...

Ero felice perché, anche con il poco che guadagnavo facendo l'autista della Sarsa, avevo una brava moglie e due figli meravigliosi. Abbiamo sempre abitato a Reggio, fino a quando, a causa di quel codardo del Duce, iniziarono i bombardamenti sulla città.

Il mio amico più caro era Bruno Fontanesi, ci conoscemmo quando venne a lavorare come bigliettaio della corriera. Insieme prendemmo la decisione di rifugiarci a La Bettola, un piccolo paesino di campagna, per mettere al sicuro le nostre amate famiglie (devo dire che in realtà non mi sono mai sentito veramente al sicuro). Qui a La Bettola sembrava procedere tutto bene, nonostante fossimo lì da poco tempo. Beh, riguardo al mio lavoro non potrei dimenticare i peli che si rizzavano quando sulla corriera salivano tedeschi o fascisti, le porte si aprivano e poi un silenzio vuoto. Quei poveri sbruffoni si comportavano così soltanto per intimidirci, quando tutti sapevamo che solo a sentire il nome di Hitler rabbrivivano anche loro. Tornavo a casa dal lavoro che ero esausto e, con continui incubi, le poche ore di sonno non erano mai abbastanza. Mi vedevo in un campo fiorito, e di fianco a me c'era mia moglie, Wilma e Walter scherzavano tra loro, mentre il piccolo Pietro, il mio adorato nipotino, era indaffarato nel ripulire il suo dito immerso in un vasetto di miele. Eravamo spensieratamente felici. Era un sogno, probabilmente il primo che non aveva a che fare con i bombardamenti. Mi svegliai di soprassalto, quando sentii bussare; l'oste Beneventi ci fece uscire dalla locanda, non capivo, e ancora mezzo addormentato intravidi degli uomini alquanto sospettosi che ci diressero al Monte Duro. Li vidi scomparire giù dalla collina. Mi guardai intorno e notai che tutti gli altri erano come me: confusi. A quel punto chiesi spiegazioni a Beneventi, il quale mi disse che i partigiani avrebbero tentato di far saltare il ponte de La Bettola. Ci fu un grande scoppio e sobbalzai, poi più nulla. Prima ancora che il gallo cantasse io e Bruno scendemmo per far colazione e, con un bicchiere di latte fresco davanti ci preparammo per un'altra dura giornata di lavoro.

“Allora! Anche voi due siete già pronti per andare a lavorare eh!”

“Beh se, con tot col lavor ca ghe da fer!”

Partimmo con la corriera verso Casina, ma venimmo bloccati dai crucchi, che subito ci ordinarono di dare spiegazioni sull'accaduto della sera prima.

“Noi non sappiamo niente e vi preghiamo di lasciarci fare il nostro lavoro che siamo già in ritardo!”

Anche se con un po' di difficoltà nell'attraversamento del ponte, riuscimmo a proseguire il nostro giro. Mi ricordo bene che quella mattina non riuscivo a smettere di pensare alla mia famiglia, mi chiedevo se quei nazisti avrebbero creato problemi. Fu un pomeriggio indimenticabile per me: quella vecchia corriera si ruppe e fummo costretti a tornare a casa solo dopo averla riparata. Nonostante la fatica ero felice perché, dopotutto, eravamo finalmente a casa. A La Bettola.

Una volta arrivati notammo subito che il ponte era stato aggiustato, ma eravamo pur sempre stanchi e preoccupati! Corsi subito dalla mia famiglia. Per tutto il giorno ero stato con il cuore in gola ad aspettare il momento in cui li avrei rivisti tutti.

Ero troppo stanco per pensare quindi, dopo aver cenato con quel poco che c'era, mi misi a dormire come tutti gli altri.

TOM!!! TOM!!! TOM!!! Colpi duri e decisi picchiarono contro la porta della locanda. Mi svegliai all'improvviso, non capivo niente! Stavo origliando: i partigiani avevano intenzione di far saltare il ponte un'altra volta. Ma lo scoppio non si sentì, gli unici rumori che potevamo sentire erano colpi di fucile e dopo, il silenzio. Eravamo tutti accovacciati nel letto, sentivo il respiro affannato di mia moglie, dei miei figli e il mio cuore che batteva come non mai. Circa un'ora più tardi accadde ... Sentivo grida di disperazione e vedevo volti pieni di lacrime riempiti di terrore. Fra pugni e calci ci fecero uscire nell'aia dove venimmo massacrati di botte; vedevo morire persone a me molto care sotto i miei occhi. Tentavo di non fare uscire le lacrime, ma non riuscii a trattenermi quando vidi Bruno e la sua famiglia distesi a terra e ricoperti di sangue. Mia moglie

e tutta la mia famiglia era stretta a me. Non avrei mai immaginato che quello sarebbe stato il nostro ultimo abbraccio! Quei cani spietati dei nazisti non ci pensarono due volte prima di strapparmi dalle braccia la mia famiglia e ... Italia, Wilma, Walter e sua moglie e il piccolo Pietro erano morti. Adesso ero pronto, non avevo più alcun motivo per continuare a lottare, per continuare a vivere!!! L'ultima cosa che ricordo è stato il dolore dei proiettili che mi hanno trafitto il corpo e l'immenso calore delle fiamme sulla pelle, ma ora non sento più nulla, ora tutto è FINITO. Adesso la famiglia Varini è in un posto migliore.

*di Aichia Lo e Giorgia Tonelli 3A*

# Enrico Cavicchioni “Lupo”

Le vesciche mi stanno pulsando come non mai e sento il forte bisogno di alleviare il dolore. Mi sveglio. Cerco di non disturbare i miei uomini, che dormono. Lo scorrere dell'acqua di un ruscello poco distante attira la mia attenzione. La quiete della natura in cui mi riscontro in questo momento, è esattamente l'opposto della confusione provata la scorsa sera. Ieri notte, il 22 giugno 1944, io e i miei compagni partigiani abbiamo cercato di far saltare il ponte di La Bettola. È stato Miro, il mio superiore, a dare il comando dell'azione. Il motivo mi sembra ovvio, dopo i numerosi successi militari delle ultime settimane e gli aviolanci inglesi, che avevano fatto arrivare armi ed esplosivo in gelatina, sarebbe stato stupido non cogliere questa occasione. Di conseguenza, io, un diciannovenne inesperto al comando di una pattuglia formata da diciannove valorosi uomini motivati nei loro ideali di libertà e di pace, come il sottoscritto, ci incamminammo, muovendoci di notte e nascondendoci di giorno, da Ligonchio, passando per Villa Minozzo e San Giovanni di Querciola, per poi arrivare dopo una lunga e faticosa marcia a Monte Duro. La sera stessa, eravamo decisi a far esplodere il ponte di La Bettola. Arrivammo verso sera tarda, dopo il coprifuoco, all'Antica Locanda. I miei uomini si divisero in tre gruppi: alcuni salirono a controllare verso monte del ponte, altri nella parte opposta, a valle, e il terzo lavorava con i picconi per collocare l'esplosivo. Io mi diressi verso la locanda, feci uscire i residenti a forza e spiegai loro il nostro piano d'azione. Rimasi a controllarli e una volta sentito lo scoppio, mi sentii soddisfatto della nostra impresa. Ma arrivato sul posto, rimasi deluso, poiché le mine avevano recato danni quasi irrilevanti. Nella frenesia generale che si era creata dopo l'esplosione, mi scontrai con Paolo Magnani, un mio vecchio compagno di classe dei tempi in cui frequentavo il Liceo scientifico Spallanzani. L'incontro mi fece riaffiorare i ricordi di quando ero ancora Enrico Cavicchioni.

Ormai tutti mi conoscevano come Lupo, il mio nome di battaglia e di partigiano. Un giorno, all'età di diciotto anni, la furia per l'arresto dell'avanzata, da parte degli Alleati causata dalla linea Gotica, creata dai nemici, mi aveva portato a scappare nel bosco di notte. Ci passavo intere giornate, lo conoscevo, ma quella sera mi sembrava diverso, non so per quale motivo, ma lo era. Una volta smaltita l'ira cercai di tornare a casa, ma il bosco sembrava tutto uguale e non riuscivo più a trovare la strada. Come se non bastasse, mi sentivo osservato. Cercai di ignorare questa sensazione, ma inutilmente, perché venne lei da me, o meglio, loro. Una coppia di lupi mi accerchiò. L'unica soluzione per salvarmi era affrontarli. Senza neanche pensarci afferrai una pietra in una mano e un bastone nell'altra. Da quest'azione non rimasi illeso, ma sicuramente diventai un uomo. Ecco l'origine del nome di battaglia Lupo. Ripresa la conversazione con Magnani gli confidai che sarei tornato il giorno seguente, per poter disporre di maggiori informazioni riguardo ai tedeschi. Successivamente, io e la squadra Celere ci dirigemmo verso Casa Cuccagna, per chiedere pane e cibo.

Dopo questa serie di profonde riflessioni, ritorno alla realtà. Non mi ero accorto che all'orizzonte il sole stava per sorgere e che i colori si rispecchiano nel cielo mattutino. Sembra una tavolozza. Era da un po' che non mi soffermavo su questi particolari, così semplici e banali, ma di effetto allo stesso tempo. I raggi del sole, trapassano le fronde degli alberi, colorando di chiazze chiare e luminose i volti degli uomini ancora addormentati, a causa della spossatezza e della fatica provata il giorno precedente, svegliandoli. Piano piano come un'orchestra sinfonica, gli uccelli cinguettano a tempi regolari, contribuendo al clima di pace e serenità che ormai regna e trasmette una sensazione paragonabile a quella confortante di casa. Oh! Parlando di casa, nella quale ormai non ci passavo più molto tempo, dove la mia mamma mi cucinava le tagliatelle, che solo a pensarci mi viene fame; mi accorgo che quel bellissimo paesaggio che sto ammirando, mi fa affiorare nei ricordi uno dei quadri di mio fratello Vittorio. Del quale invidio tanto il talento. Drago, mi tocca la spalla dolorante. Io faccio una smorfia di dolore. Si scusa e chiede informazioni riguardo le prossime mosse. Gli comunico che il mio comando è ritentare l'attacco. Saranno circa le 14.00 e voglio tornare da Paolo per ricevere novità. Dopo aver chiacchierato per circa un'ora, mi confidò di essere un renitente alla leva e parlammo di altri argomenti di cui conversano gli amici di vecchia data.

Arrivato il momento, ci dirigiamo alla locanda. Mentre i miei compagni posizionano l'esplosivo, io mi reco all'edificio per informare i civili della ripetizione dell'azione. Purtroppo, nel frattempo scende una ca-

mionetta con dei tedeschi per il controllo del coprifuoco e ci sorprendono. I miei uomini impreparati cominciano a sparare. Io, dalla locanda, tiro fuori dal suo involucro, una Glisenti e inizio a tirare colpi ai nazisti. Muoiono i due al comando, così io esco dalla locanda. Chiedo spiegazioni sull'accaduto, ma mentre Maestro sta per raccontarmi tutto sento un grilletto premersi. È di una mitragliatrice. Prima di riuscire a realizzare tutto ciò, dei proiettili mi lacerano il corpo. Calore. Tanto calore. Quell'istante sembra infinito. Sto per morire? I miei uomini sono morti? Probabilmente Maestro, che era davanti a me sì. Il peso di uno di loro è su di me, non lo riconosco, riesco solo a sentire il mio cuore. Batte. Batte, molto velocemente. La vista si annebbia, tiro fuori la Glisenti e sparo cercando di colpire il tedesco, che se ne è andato o è morto. Mi avrà visto sparare dalla Locanda? Speriamo di no. Due sono morti sul colpo, altri come me, sono gravemente feriti. Dobbiamo andare, arriveranno altri tedeschi. Mi trascinano verso Casa Cuccagna, dove rivedo l'uomo che ieri sera mi aveva donato del cibo. I compagni, ai quali sono sempre stato molto legato, pensano che io sia morto, non riesco a parlare e loro, volendo salvarsi se ne vanno. Con le mie ultime forze mi trascino dolorante e ferito, dopo un tempo che mi sembra infinito trovo un cespuglio, nel quale mi rifugio. Non riesco più a muovermi. Il respiro è affannoso. Non vedo. Cerco di alzarmi, sono troppo debole. Chiudo gli occhi e molto velocemente sfrecciano le immagini della mia famiglia, che non dimenticherò mai, di mio fratello e del suo impareggiabile talento, della mia Glisenti, che mi ha sempre accompagnato nelle numerose avventure, dei miei compagni, di tutti loro, che mi hanno sopportato e nel tempo sono riusciti a diventare miei amici ma soprattutto, della libertà, di quella sensazione che probabilmente nessuno riuscirà a vivere come l'ho vissuta io. Capisco che ormai non c'è più nulla da fare. Tra poco rincontrerò Maestro e staremo insieme per sempre, liberi dal male che la guerra ha portato in questo mondo e nel cuore delle persone.

*di Veronica Giuliani e Beatrice Caroli 3B*



# La strage de La Bettola da Enrico Cavicchioni

I soldati mi chiamano “Lupo” anche se in realtà mi chiamo Enrico Cavicchioni, è il mio nome di battaglia, ma non sono l’unico ad averne uno, anche i miei compagni ne hanno. Il più grande tra noi è Guerrino Orlandini detto “drago”, soprannominato così perché è il più coraggioso (o almeno così afferma lui) e poi c’è Pasquino Pighi detto “maestro” perché, in effetti, è un maestro e insegnava in una scuola e anche se ha un anno in più di me è già sposato.

Con noi ci sono altri 16 compagni di cui non ricordo i nomi.

## 22 giugno 1944

Siamo appena scesi da Ligonchio con 40 kg di esplosivo, perché ci è stato ordinato di far saltare il ponte che si trova a La Bettola che è poi il collegamento più stretto con il fronte nemico. Noi siamo della Resistenza ed è nostro compito far ciò che è più giusto per la comunità anche se richiede duro sacrificio dato dal fatto che 40 kg di esplosivo è veramente pesante, ma poi pensandoci: ammettiamo questa guerra è durata fin troppo! Mentre scendiamo per Ligonchio, stanchi e affamati io, Maestro e Drago ci siamo fermati un attimo a pranzare in una casa vicina a La Bettola.

Quest’uomo si chiama Tullio de Prato, un collaudatore delle Reggiane. Lui non sembra molto attento a quello che gli diciamo, penso che in futuro si ricorderà solo di come siamo vestiti perché non fa altro che guardarci strano i nostri abbigliamento e le nostre coccarde del Tricolore. Decidiamo di parlargli comunque dei nostri progetti sul futuro.

## 23 giugno

Siamo riusciti finalmente ad arrivare a La Bettola, in una specie di albergo. Mi sono accorto che lì le persone sono sfollate infatti c’è un autista della Sarsa con la famiglia, alcuni vengono da Reggio, altri da Montalto...

Stanotte abbiamo portato la gente che alloggiava nell’albergo e l’abbiamo portata sul Monte Duro, successivamente abbiamo provato a far saltare il ponte; abbiamo posizionato la dinamite e “booom” c’è stato un nuvolone di fumo e un rumore improvviso e forte che ci ha fatto sobbalzare lievemente, dopo tutto noi siamo coraggiosi ed esperti, siamo o no partigiani? Ero più che sicuro che il ponte non ci fosse più, ma quando il fumo si è diradato l’ho visto lì, incredibile, quasi intatto, con solo qualche buco. Arrabbiato e stranito ho riportato la gente a dormire dicendogli che ci avremmo riprovato la sera successiva.

## 24 giugno

Stamattina sono arrivate delle pattuglie tedesche così mi sono andato a nascondere, dopo tutto sono un “ricercato”! non ho capito molto del loro discorso quello che però sul momento mi è sembrato strano è un ragazzo di nome Franco Fontanesi che provava faticosamente a fare da interprete.

Ho capito che avrebbero riparato il ponte.. e poi nulla. Oggi pomeriggio avevano già riparato le buche.

## Sera del 24 giugno

All’ora del coprifuoco precisamente alle 22.30, io e i miei compagni ci dirigiamo verso il ponte, abbiamo pensato di aggiungere più dinamite. Dall’altro lato della strada si sente arrivare il camion di pattuglia, mi viene un attacco d’ansia improvviso un brivido che mi attraversa la schiena freddo e pungente. Inutile dire che, anche se sono un partigiano e sono coraggioso, ho paura. Ho paura di morire. Ho paura di vedere i miei compagni morire davanti ai miei occhi. In questo momento, il tempo, sembra fermo.

Impassibile.

Congelato. Come un orologio scarico. Sento rumori lontani. Rifletto...

Devo farmi valere, i miei compagni contano su di me!

Improvvisamente quel momento finisce... è stato qualche secondo che però a me sembrava infinito, e così l’orologio ricomincia a funzionare. Di sorpresa mi sento il mondo cadere addosso, nel secondo in cui perdo il

respiro trafitto da una raffica di proiettili che attraversano la carne. Un dolore indecifrabile e la paura ormai inesistente ai miei occhi già anneriti dalla morte oscura che mi porta nel suo mondo crudele. Ed ecco come in un secondo ho perso tutto: il respiro, la felicità della vita, la mia famiglia, la mia giovinezza e la speranza che fin da piccolo donavo con un sorriso.

Ma la cosa che più mi lacera lentamente è la consapevolezza di perdere mio fratello pittore che mi è stato accanto. Sono ancora in punto di morte e nel frattempo, qualcuno mi coglie e mi abbandona sul ciglio della strada. Non so bene chi sia, l'unica cosa che so bene è che la vita è una fiamma che via via si consuma.

*Jessica e Irene 3A*

# Mi chiamo Franco Fontanesi

Mi chiamo Franco Fontanesi e allora avevo 16 anni. Ora ne avrei 89, forse avrei una moglie, dei figli e perché no, magari anche tanti bei nipotini. Sicuramente vivrei in campagna perché ho sempre odiato la frenesia della città, passerei le mie giornate con la famiglia e con gli amici. Insomma mi godrei i miei capelli bianchi che però sono diventati rossi dopo la notte di San Giovanni. Una pallottola mi colpì, o forse erano anche più di una, non ricordo, è passato troppo tempo. Una cosa che ricordo molto bene, però, è stata la paura che ho provato... tanta paura.

Io vivevo in una famiglia modesta nella quale la tavola era sempre apparecchiata. Da noi oltre al cibo non mancava mai neanche l'affetto.

Frequentavo lo Spallanzani a Reggio e, anche se non ero un grande studente, cercavo di impegnarmi anche per i miei genitori che facevano tanti sacrifici per permettermi di studiare. Tutto, diciamo così, filava liscio fino a quando decidemmo, anzi decise mio padre, di sfollare un po' lontano da Reggio perché i bombardamenti si stavano facendo troppo frequenti e pericolosi. Così una sera mio padre venne a casa e ci disse che aveva trovato un posto che ci avrebbe ospitato vicino a Vezzano e con noi sarebbe venuta anche la famiglia di Gino, un collega di mio padre alla SARSA.

Le giornate alla locanda de La Bettola, questo è il posto preciso, passavano tranquille. Parlavamo spesso della guerra e io ero incuriosito dai partigiani, ragazzi della mia età o poco più grandi. Non sapevo esattamente cosa facessero e non ne avevo mai visto uno fino a quando, una notte...

Era il 22 giugno, ci chiamarono e ci dissero che dovevamo andare tutti fuori: c'erano i "famosi" partigiani che ci ordinarono di andare via di lì, perché loro dovevano far saltare il ponte.

Passò la nottata e niente... solo alcuni scoppi.

Il giorno dopo arrivarono i nazisti e fecero a tutti tante domande con un loro interprete. Io un po' il tedesco lo sapevo ma non ho inteso molto di tutto il discorso. I soldati finalmente se ne andarono e mi sentii sollevato perché in fondo non sembravano avere cattive intenzioni ma, dentro di me, non ero per niente tranquillo.

Tornammo tutti dentro per il pranzo, che per me, allora non lo sapevo, sarebbe stato l'ultimo. Poi la sera a dormire cercando di convincerci che l'indomani tutto sarebbe passato. Poco dopo la porta si spalancò ed entrarono due soldati che iniziarono a urlare contro di noi parole che non riuscivo a capire: mai come in quel momento il tedesco mi sembrò una lingua così dura e cattiva. I nazisti ci presero e strattonandoci, ci portarono giù dalle scale e poi fuori sul retro della locanda.

Di quei momenti ricordo le grida di terrore, le voci strozzate e disperate, la gente che piangeva e implorava i soldati. Dopo pochi attimi udii le prime raffiche di fucile e, in quei pochi secondi vidi tutta la gente accanto a me cadere e il volto delle persone non era più tranquillo e sereno come fino a pochi giorni prima, no, ora le facce erano serie, pietrificate dalla paura e oscurate dalla morte ormai vicina.

Un secondo prima ero vivo e un secondo dopo ero morto, trapassato da decine di proiettili.

L'unica cosa di quegli attimi che ricordo è la mia mano che stringeva forte quella morbida di mia sorella Franca. Nient'altro... da allora, tutto per me è silenzio.

*Giulia Incerti, Nicole Beneventi e Shrika Pancioli 3A*